

◆ Primi paesi «privilegiati» saranno i quarantuno più poveri dell'Africa. In cambio si dovranno impegnare a rispettare i diritti umani e le libertà

La Camera approva la riduzione del debito dei paesi più poveri

L'Italia annulla crediti per ottomila miliardi Occhetto: abbiamo operato per una scelta unitaria

ROMA L'Italia all'avanguardia, al vertice dei G7 del 20 luglio ad Okinawa: la Camera ha approvato ieri all'unanimità una serie di importanti misure, proposte dal governo Amato e rielaborate dalla commissione Esteri, per la riduzione del debito estero dei paesi a più basso reddito e maggiormente indebitati. Le dimensioni di questo debito? È calcolato in oltre duemila miliardi di dollari. L'iniziativa italiana è ovviamente rapportata alle nostre possibilità ma vuole essere un segnale politico netto. In sintesi, lo Stato italiano si impegna ad annullare in tre anni crediti per ottomila miliardi di lire (il governo ne aveva previsti tremila). Questo è però il «limite minimo»: secondo le future disponibilità l'intervento potrà salire sino a dodicimila miliardi. Intanto, tremila miliardi sono subito destinati ad annullare crediti di aiuto, e cinquemila ad annullare crediti assicurati (cioè di privati).

Primi privilegiati saranno i 41 paesi più poveri - meno di trecento dollari di reddito annuo pro capite -, quasi tutti africani, compresi nel programma HIPC, ma misure di riduzione del debito saranno applicate anche nei confronti delle più larghe aree dei 70 paesi del programma Iida. La condizione per tutti: che si impegnino «a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali, a rinunciare alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e a perseguire il benessere e il pieno sviluppo sociale e umano favorendo in particolare la riduzione della povertà». In sede di discussione generale, Francesca Izzo (Ds) ha sottolineato una novità ed un pericolo. La novità è che l'annullamento del debito

ai paesi più poveri (Hipc) potrà essere concesso in misura, condizioni, tempi e con meccanismi diversi da quelli concordati tra i paesi creditori in ambito multilaterale. Il pericolo da scongiurare (non in sede italiana ma in ambito internazionale e in particolare in ambito Ue): che il finanziamento per cancellazione o riduzione del debito si faccia a spese della cooperazione allo sviluppo. Il governo italiano deve quindi ottenere un chiaro pronunciamento in sede internazionale perché la cancellazione del debito avvenga sempre e comunque con risorse aggiuntive. Come si sia giunti ad un esito così positivo è stato sottolineato dal presidente della commissione Esteri, Achille Occhetto (al quale sono andati calorosi riconoscimenti di Veltroni e degli esponenti delle altre forze politiche): «È un momento importante che fa onore alla Camera. È un risultato non scontato: dopo una certa spettacolarizzazione, la legge rischiava di arenarsi: l'opposizione ha temuto che si volesse scavalcare il Parlamento, e c'è voluta in commissione, nell'ombra certosina, una lenta opera di confronto, per giungere ad una scelta unitaria, ad una "parlamentarizzazione" del provvedimento che se da un canto amplia le dimensioni dell'intervento originariamente previsto, dall'altro lato consente al governo di svolgere un ruolo di punta nel prossimo vertice di Okinawa». Come Veltroni, anche Occhetto ha suggerito al governo, nel caso che il voto di conferma del Senato non avvenga nel giro di pochi giorni, di trasformare la legge in un decreto immediatamente esecutivo «per non sprecare il risultato raggiunto».

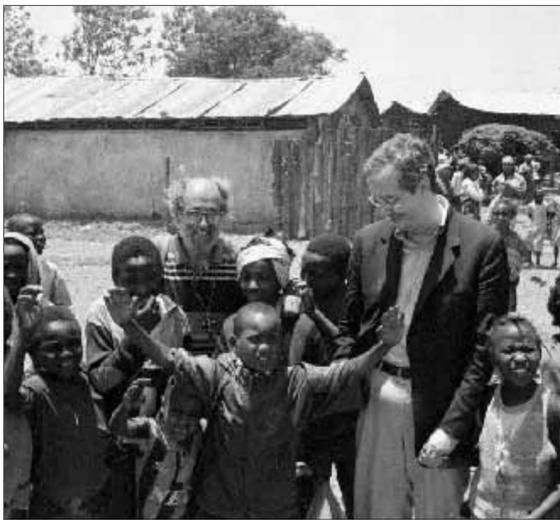
IN PRIMO PIANO

Veltroni: bisogna spezzare questa spirale perversa

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «È una risposta responsabile e consapevole che l'Italia dà ad una delle grandi questioni del nostro tempo». Così Walter Veltroni - cui le drammatiche questioni del mondo più povero e delle disuguaglianze stanno tanto a cuore da averlo spinto anche ad un lungo viaggio in Africa - motiva nell'aula della Camera il «compartimento di riserva» dei deputati della Quercia alla legge per la riduzione del debito dei paesi più poveri e più indebitati. Una risposta soprattutto ad un continente «in cui il dolore e la povertà assumono sembianze e dimensioni difficili da raccontare». Ma anche «una risposta che dobbiamo a noi stessi, consapevoli che c'è un comune destino che sempre più unisce e unirà l'umanità intera».

Perché - aggiunge il segretario Ds - le persone e i paesi che hanno fame e che sono tenuti ai margini della crescita e dello sviluppo sono «gli attori legittimi e potenziali degli equilibri mondiali, ma anche di possibili e gravi squilibri». E allora bisogna spezzare la spirale perversa del debito: «Deve finire per sempre il tempo in cui si pensava di salvare se stessi scaricando i costi sugli altri». Per riuscire, ecco, con questa legge, lo strumento non solo per consentire all'Italia di fare la sua parte, ma anche per gettare sul tavolo dell'imminente vertice la carta della dimostrazione italiana che è possibile un impegno più forte dei



Walter Veltroni durante il suo viaggio in Africa nel febbraio scorso

Senosi/ Ap

paesi industrializzati. E se i tempi ormai ristretti (l'appuntamento dei Grandi ad Okinawa è per il 20 luglio) non consentissero al Senato il voto definitivo del provvedimento, Veltroni ha ribadito la proposta del suo partito: «Il governo, senza esitazione, faccia un decreto in modo da rendere subito operativa la legge».

Qui un forte richiamo ad uno dei punti cardine del provvedimento: la stretta connessione che viene stabilita tra cancellazione del debito, più ampio impegno per lo sviluppo umano e nuove iniziative che vanno definendosi per la lotta alla povertà e per la promozione dello sviluppo locale. Sottolinea infatti Veltroni che «non basta cancellare il debito se restano inalterati gli altri meccanismi che orientano l'insieme delle politiche» e quindi, per rompere la spirale del debito, occorre integrare gli strumenti di intervento: più cooperazione, più interscambio, più iniziativa contro l'insorgere dei conflitti.

Veltroni ricorda a questo proposito come non ci sia signore della guerra, in Africa, che non abbia un esercito finanziato ed equipaggiato attraverso il vero e proprio sequestro delle risorse nazionali, «che spesso sono le uniche risorse di un popolo»: i diamanti in Sierra Leone, il petrolio e l'acqua in Sudan, le risorse minerarie in Congo. Per questo serve una più incisiva azione della comunità internazionale: «Serve che le Nazioni Unite si orientino verso scelte più nette sull'embargo delle armi. Oltre le mine, occorre estendere e generalizzare il

divieto ad altre armi leggere».

Allora il segretario della Quercia pone sul tappeto un'altra esigenza: «Serve più coerenza verso i governi corrotti e indebitati che scaricano sulle popolazioni i disagi delle crisi e del mancato sviluppo, che fanno un uso distorto delle risorse liberate dal debito, che con esse comprano gli strumenti di morte che servono ad alimentare guerre infinite e distruttive». Non si tratta di porre delle condizioni inapplicabili ma, piuttosto, di «far crescere nuove condizioni per lo sviluppo, chiedendo l'impegno dei governi debitori a promuovere progetti di sviluppo sociale e sostenibile, a costruire strade, scuole, ospedali. Se la politica non riuscirà ad assumere un ruolo più ampio, avverte Veltroni, «il risultato finirà per essere quello di una mondializzazione senza solidarietà, senza redistribuzione dei benefici». Perché il vero nodo è come superare la grande distanza tra l'ampiezza e la velocità della globalizzazione e la fragilità delle regole e delle istituzioni chiamate a governarla. Basta allora l'accordo Usa-Europa-Giappone per governare un mondo in cui tutti i paesi, e in primo luogo i meno sviluppati, rivendicano legittimamente il diritto di contare e di pesare di più, specie quando in discussione è il loro destino? Evidentemente no. Per questo Veltroni ricorda che, quando è stato in Sud Africa, ha proposto insieme al presidente Tabo Mbeki di allargare il C7-G8 all'Africa e all'America del Sud, «sulla base del principio che agli organismi che prendono decisioni riguardanti tutto il mondo devono partecipare paesi di tutte le parti del mondo». È da qui che bisogna partire, è da qui che deve muovere la stessa Unione europea. Non è un impegno facile, certo, ne conclude Veltroni, «ma è una sfida a cui i paesi industrializzati non possono sottrarsi, cui non si sottrae l'Italia, cui non intendono sottrarsi la sinistra democratica e i riformisti italiani».

Appello del Papa: «Cessino le violenze di carattere religioso in India e Indonesia»

ROMA Il papa ha lanciato ieri un forte appello contro le violenze a carattere religioso che in questi ultimi tempi stanno funestando alcune zone dell'India e dell'Indonesia. Wojtyła ha esortato a fare in modo che «cessino le efferate violenze», e sia ristabilita l'armonia tra le diverse fedi, perché, ha detto, «non si può uccidere in nome della religione».

«Non accenna purtroppo a placarsi - ha affermato Giovanni Paolo II al termine dell'udienza generale in piazza San Pietro - l'ondata di disordini a sfondo etnico-religioso che dal gennaio 1999 scuote l'arcipelago indonesiano delle Molucche. I ripetuti sanguinosi attacchi armati di estremisti musulmani contro villaggi cristiani stanno provocando numerosissime vittime e rovine senza limiti». «Notizie altrettanto preoccupanti - ha proseguito il pontefice - giungono dall'India, dove ultimamente si sono registrate molteplici aggressioni contro le comunità cristiane e le altre minoranze, le più gravi, hanno rilevato i vescovi locali, dall'indipendenza del paese. Oso sperare che quanti le compiono o le istigano comprendano che non si può uccidere e distruggere in nome della religione, né manipolare la stessa secondo propri interessi». «Alle autorità - ha proseguito il papa - chiedo di adoperarsi con fermezza per far sì che la situazione migliori. A tutti chiedo di deporre l'odio e di lavorare instancabilmente per il ristabilimento dell'armonia religiosa, nel rispetto e nell'amore reciproco».

L'attualità dell'appello pontificio è dimostrata dalle notizie che continuano ad arrivare dalle Molucche. L'imposizione dello stato di emergenza, qualche giorno fa, non ha impedito infatti il proseguimento degli scontri tra musulmani e cristiani. Ieri hanno perso la vita almeno sette persone. La situazione è particolarmente tesa nel capoluogo regionale, Ambon, dove migliaia di persone hanno sempre maggiori difficoltà a trovare rifugio in luoghi sicuri. Per l'ottavo giorno consecutivo, bande di estremisti musulmani e cristiani si sono scontrate con tanto di armi da fuoco. Più di una moschea è stata data alle fiamme. Frotte di abitanti si spostano in cerca di riparo in scuole, commissariati e strutture religiose dove già cominciano a scarseggiare i mezzi di sussistenza. Secondo l'agenzia dei missionari cattolici, Misna, per cercare di fermare la violenza, il nuovo comandante dell'esercito, colonnello Made Yasa, ha ordinato che tutti i civili consegnino le loro armi entro il primo luglio.

In totale nelle ultime due settimane gli scontri fra cristiani e musulmani hanno fatto oltre 168 morti. Ma dall'inizio del 1999 le vittime sono oramai migliaia. Spesso entrano in azione i cecchini che, secondo testimonianze di giornalisti locali «sono appostati ovunque, tanto che noi abbiamo paura di andare in giro per la città». Il ministro per i Diritti Umani, Hasballah Saad, dalla capitale Jakarta, ha annunciato che lo stato di emergenza proclamato nei giorni scorsi sarà trasformato in legge marziale solo «se sfuggirà completamente il controllo della situazione». Comunque, ha aggiunto Hasballah Saad, non saranno tollerati attacchi alle forze dell'ordine. Nelle isole Molucche la comunità cristiana è cresciuta moltissimo negli ultimi tempi, raggiungendo circa la metà della popolazione, ma nel complesso dell'arcipelago indonesiano i cittadini di tradizione islamica rappresentano la grande maggioranza.

Legge antiterrorismo giro di vite a Belgrado

MARINA MASTROLUCA

Cinque anni di carcere per uno slogan contro il regime scritto con lo spray sul muro di una stazione di polizia. La legge anti-terrorismo che il parlamento serbo si appresta a varare domani sarà l'ultimo bavaglio, una potente arma di persuasione nelle mani di Milosevic. Prevede pene severissime per chiunque commetta, sostenga o approvi azioni contro l'ordine costituzionale o l'integrità territoriale della Jugoslavia: nulla di buono in un paese dove anche una scritta su un muro viene equiparata ad un attentato alla sicurezza dello Stato. Un paese dove la stampa indipendente viene tacitata da multe salatissime, penalizzata dal rifiuto delle tipografie statali di stampare fogli non allineati, ricattata dalla vendita della carta monopolio di un'azienda dello Stato e dove la legge sull'informazione vieta come destabilizzanti tutte le notizie sgradite al potere.

Nessun dubbio che la nuova normativa verrà approvata, il parlamento è ormai controllato esclusivamente dai partiti fedeli a Milosevic, dopo l'autocensura di Draskovic in seguito al presunto attentato dell'ottobre scorso. La legge stabilisce pene tra i 5 e 8 anni per attività eversive, rafforzate secondo la gravità del reato fino all'ergastolo. Ma anche diffondere un volantino contro Milosevic potrebbe costare tre anni di carcere, fino a cinque se l'azione «criminosa» fosse svolta grazie all'aiuto

ricevuto dall'estero.

La legge è abbastanza vaga da lasciare ampio spazio all'interpretazione. La definizione di terrorismo o violazione della costituzione è lasciata all'arbitrio degli organi di polizia e della magistratura. I presupposti politici però non lasciano margine a previsioni ottimistiche: dal febbraio scorso, nel suo discorso al congresso del partito socialista, il presidente jugoslavo ha chiarito che l'opposizione serba per quanto lo riguarda non è che un'accozzaglia di «terroristi al soldo dello straniero». E anche di recente si sono moltiplicati gli arresti degli studenti di «Otpor», sotto la stessa accusa.

Nel mirino però ci sono un po' tutti, non solo gli universitari che l'estate scorsa mostravano l'eclisse di Milosevic in telescopio di cartone montato nella knez Mihajlova. Indistintamente tutti i partiti dell'opposizione, le organizzazioni non governative che ricevono finanziamenti dall'estero, i comuni beneficiari da deroghe all'embargo, i giornali, i media elettronici. Lo stesso Montenegro, che ha già annunciato che non applicherà la nuova legge e dove lo stesso presidente Djukanovic potrebbe essere accusato di attività contrarie all'integrità della federazione.

Eppure in questo ultimo anno, malgrado le previsioni, l'opposizione e la stessa società serba non hanno dimostrato una particolare reattività: il paese sembra narcotizzato, in attesa che qualcosa accada. I partiti contrari al regime sono altrettanto

divisi e litigiosi che dodici mesi fa. Draskovic si è persino defilato dalla partecipazione dalle prossime elezioni - locali e federali - previste per l'autunno prossimo e il suo boicottaggio potrebbe essere fatale. L'informazione indipendente è stata pressoché annientata, la tv controllata dal partito di Draskovic è passata di mano senza proteste apprezzabili. L'unica vera novità è rappresentata da Otpor, che ha la freschezza di un movimento non coinvolto nelle vecchie diatribe dell'opposizione, una generazione di ragazzini cresciuti in dieci anni di guerre, nell'isolamento e nelle sanzioni. Eppure mentalmente più liberi dei tanti riciclati del passato. Non è un caso che il regime si accanisca tanto contro gli studenti.

Analisti locali e diplomatici occidentali non si aspettano comunque arresti di massa a partire da lunedì prossimo, quando la nuova legge dovrebbe entrare in vigore. Più probabile che Milosevic la tenga in «stand by», pronta nelle sue mani per ogni evenienza senza che debba far ricorso a misure shock come lo stato d'emergenza. L'obiettivo è quello di assicurarsi una vittoria elettorale in autunno giocando d'anticipo e - più in prospettiva - un'estensione del suo mandato che la Costituzione attualmente non gli consentirebbe. In ballo c'è la sua testa. E se anche gli Stati Uniti lasciano trapelare una possibile trattativa per un'uscita di scena soft, Milosevic non è tipo da ridursi a giocare su un tavolo solo.

www.alfaromeo.com

Le vacanze? Godetevi fino in fondo.

Check-Up Alfa Romeo

35.000 lire, 20 controlli, 12 mesi di Targa Assistenza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Dal 1° giugno al 31 ottobre 2000, con Check-Up Alfa Romeo, potrete far eseguire 20 controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il Check-Up, quindi, non vi sarà costato nulla.

Superato il Check-Up, potrete contare su dodici mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valida in tutta Europa. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete una confezione speciale da rabocco Selenia, per mantenerla inalterata nel tempo le performance del motore.*

Check-Up Alfa Romeo è un servizio

TARGA Assistenza

A fianco di chi guida.

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio, il costo del Check-Up verrà comunque addebitato.

